

Letteratura in musica

Parla Cristiano Godano leader dei Marlene Kuntz

Il nuovo album s'intitola «Nella tua luce». Il cantante: «Mi affascina la creatività dello scrittore, da Oscar Wilde a Nabokov»

FEDERICO FERRERO

IN PIAZZA A CUNEO, LA MINICITTÀ CAPOLUOGO DEI FUORIDALMONDO, IL LEADER DEI MARLENE KUNTZ, CRISTIANO GODANO, NON È UN ROCKER ma un paesano come gli altri, il contadino con l'Ape e il professionista con la erre moscia della Savoia. Il filologo Dionisotti aveva scolpito quel *quid* della gente di qui in un non detto: «Cosa vuol dire essere piemontesi? Se me lo chiedi non lo so; ma se non me lo chiedi, allora lo so». Seduto in faccia al sole, gli passa innanzi il bassista dei proto-Marlene, Franco Ballatore. Lui aveva lasciato da ragazzo, non vedeva un futuro nel noise rock alla piemontese; forse non aveva intuito che, di lì a poco, si sarebbe schiuso l'album *Catartica*, il diamante grezzo del gruppo, uno dei migliori prodotti che il rock italiano abbia mai partorito. A fine estate i Marlene hanno battezzato il loro nono figlio, *Nella tua Luce*. Distribuito da Sony ma concepito, montato e limato in casa, con il chitarrista Riccardo Tesio vestito anche da arrangiatore e bassista, consta di undici brani inediti in cui la poetica siglata MK spazia dal lirico di *Seduzione* all'*Adele* che reca la lettura propria di un tema sociale - categoria un tempo evitata con cura dagli eterei Marlene - quale lo stalking.

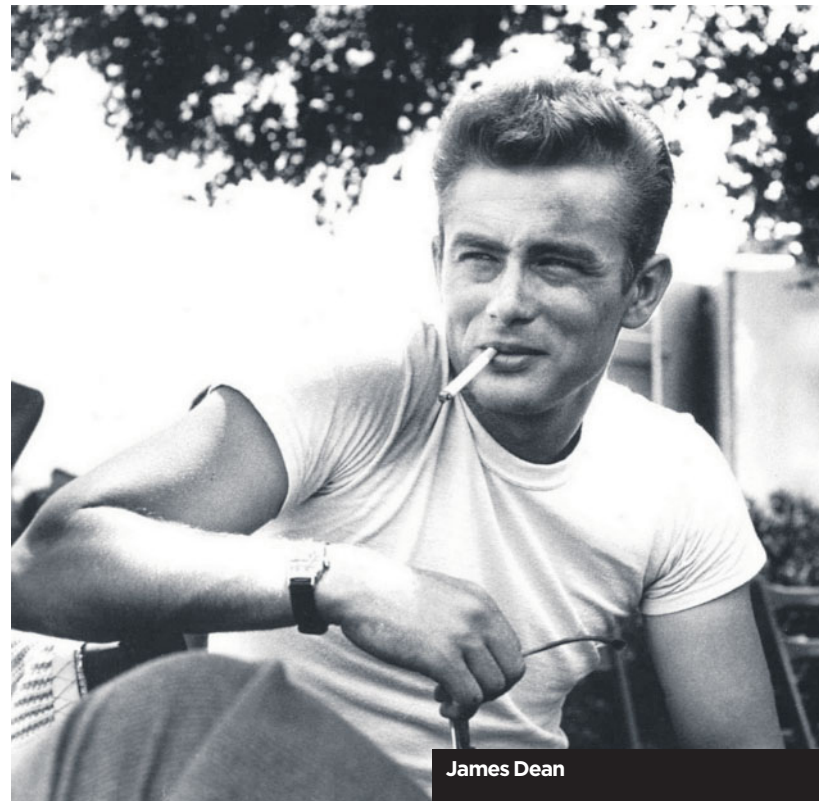
Adorato dal pubblico di nicchia della musica indipendente, anche in questo lavoro della maturità il bibliofilo Godano ha inseguito la commistione del testo-canzone con la letteratura classica: un omaggio sperticato a Oscar Wilde, l'ammirazione per la vicenda umana del poeta maledetto dal regime, Osip Mandel'stam; e quel lessico, sempre ricercato e raffinato, «marleniano» per gli estimatori, potente e austero come un barolo d'annata: certo, è altra cosa dal rock-pop al lambrusco ma «la nostra non è una posa, o un atteggiarsi. Mi affascina la creatività dello scrittore: Nabokov, la metaletteratura, l'autore che esce dalla trama per riflettere sull'opera insieme al lettore. Non è un desiderio di esibizione intellettuale: è uno slancio, un impeto. Ogni canzone nasce da una felicissima e atroce sofferenza, sostiene Godano arrotondando le «o» alla cuneese e volendo - chissà - rievocare le «fatiche nere» di un illustre conterraneo, il grande Beppe Fenoglio; ma i testi dei Marlene Kuntz, che probabilmente escono pure essi «leggiadri da una decina di penosi rifacimenti» come le pagine della *Malora*, sono l'esito di una via obbligata: «Non riesco a concepire l'arte come improvvisazione. La cura per la parola è una dimensione che riguarda chiunque scriva in modo artistico. Non mi affascinano i miti della spontaneità o della semplicità, se non come risultato ultimo. Buttare un secchio di vernice per terra potrà essere arte, tuttavia preferisco la dignità di una fatica: la bellezza non credo possa prescindere dal lavoro. Anche dal sacrificio».

Vent'anni di carriera, più di milleconcerto: tra i primi estimatori di sonorità e testi dei Marlene Kuntz, quel Giovanni Lindo Ferretti transitato dall'Islam Punk dei CCCP alla teologia ratzingeriana; nel 1994 aveva cantato *Lieve*, capolavoro di una misconosciuta band di provincia che dai fragorosi esordi di *Catartica* e *Il Vile* si è fatta più tecnica e compassata, sostanzialmente senza tradire la sua genetica. Superata una crisi di rigetto della Rete, una cui onda a-legale (la pirateria) ha polverizzato il mercato dei dischi («ma anche perché in Italia, che del resto è il Paese che processò De Gregori, la pretesa di vivere di musica viene considerata un'oscenità, soprattutto dai melomani della scena alternativa»), i Marlene si sono avvicinati con circospezione

ai nuovi media, fino ad abbracciarli: per *Nella tua luce* si sono prestati a farsi filmare durante le sessioni di registrazione, pubblicate su Facebook. Il gruppo dispone del suo bravo account su Twitter, del canale YouTube, regala le foto rubate nei retroscena - che oggi il pubblico pretende - su Instagram. «È un mio piccolo tarlo - dice Godano - e Nick Cave la chiama "la tragedia di Internet": è la condanna a lavorare gratis perché si pretende di ascoltare senza spendere. Ma se vogliamo fare come nella Bulgaria socialista, che si ascolti il rock bulgaro. Non voglio apparire un lamentoso ma la soluzione non è regalare e non è Spotify, un software che lascia le briciole alle case discografiche e nulla alle band». Forse è l'insistenza sul concerto come fonte di sostentamento: il Tour dei Marlene partirà con un assaggio del nuovo disco a fine anno, in tre porzioni (il 9 novembre all'Audiodrome di Moncalieri, il 15 al Live Club di Trezzo sull'Adda, il 16 a Roma alla Stazione Birra). Dai locali per universitari sbronzi di Torino a Sanremo e ritorno, l'anima dei Marlene Kuntz appare serena e consapevole; spogliato di un'antica ritrosia all'esposizione di sé, spesso interpretata come spocchia, Godano ha una voglia matta di portare in viaggio il disco, realizzato con l'aiuto del jolly Davide Arneodo. Di fronte alla vecchia ma fascinosa Marlene, difficilmente qualcuno storcerà il naso.



I Marlene Kuntz



James Dean

Schianto d'auto Così muoiono artisti musicisti e scrittori

James Dean, Fred Buscaglione, Rino Gaetano... E ancora Gaudì, Camus, Bufalino

ENZO VERRENGIA

IL GENIO, IL TALENTO E L'ARTE DISTRUTTI DA UNO SCHIANTO MECCANICO? SUCCEDERE TROPPO SPESSO. QUASI A DIMOSTRARE L'INCOMPATIBILITÀ FRA LE RISORSE DELLA CIVILTÀ INDUSTRIALE E IL MIRACOLO INESPLICABILE DEL TEMPERAMENTO CREATIVO. La scorsa settimana ne ha fatto le spese Giuliano Gemma, icona cinematografica nazionale. Un arresto cardiaco dopo un frontale nei pressi di Cerveteri e si spengono Johnny Ringo, il Prefetto di Ferro e Mattis, l'inflessibile maggiore de *Il deserto dei Tartari*, insieme ad altri protagonisti che hanno segnato l'immaginario del pubblico per diverse generazioni.

Ma i loculi dei grandi finiti in circostanze analoghe sono numerosi. Tanto da comporre un sacro virtuale, come quello di Giuseppe Marcenaro in Cimite-ri, che raccoglie impressioni di pellegrinaggio fra le lapidi sparse di figure illustri. E nei cimiteri ben di rado c'è un ordine cronologico. Così, a ridosso di Giuliano Gemma, per analogia di fulgore, viene subito in mente James Dean, con la sua *Little Bastard*, il nomignolo dato alla Porsche Spider 550 sulla quale morì il 30 settembre 1955. Cinque anni dopo sarebbe toccato al più sardonico americano dei chansonniers peninsulari, Fred Buscaglione. Made in Usa era la Ford Thunderbird lilla con cui si schiantò verso l'alba del 3 febbraio 1960 contro un camion Lancia Esatau all'incrocio fra via Paisiello e viale Rossini, nella quiete danarosa dei Parioli.

Di nuovo Roma per un'altra fine sull'asfalto che spegne voce ed estro musicale. Il 2 giugno 1981 Rino Gaetano va ad impattare con la sua Volvo 343 grigio metallizzato contro un camion sulla Nomentana, all'incrocio con via Carlo Fea. Sembra che il cantautore abbia perduto la conoscenza prima dell'incidente. Dopodiché si uniscono inadeguatezze sanitarie e gravità dei danni fisici. Per Gaetano si avvera il testo della sua canzone *Quando Renzo morì io ero al bar*: «La strada era buia, s'andò al S. Camillo/ e lì non l'accettarono forse per l'orario, / si pregò tutti i santi ma s'andò al S. Giovanni / e lì non lo vollero per lo sciopero». Del resto, anche James Dean aveva effettuato una corsa su ruote ad alto rischio nel film *Gioventù bruciata*. Jung le avrebbe definite sincro-

nicità, coincidenze che potrebbero rientrare nello schema predefinito dell'universo. Applicabili anche alla morte dell'architetto Antoni Gaudì, letteralmente maciullato dal primo tram in servizio a Barcellona, il 7 giugno 1926. Impiegò tre giorni a dipartire, perché ridotto così male da venire scambiato per un barbone e trasportato all'ospedale della Santa Croce, istituzione per poveri, dove fu riconosciuto soltanto dal cappellano della Sagrada Família, il capolavoro di Gaudì.

Un tram non è un'auto, ma si muove ugualmente in superficie e ha natura meccanica. Nessun margine di discussione, invece, per Albert Camus. È una lussuosa pantera di metallo la Facela Vega sulla quale il 4 gennaio 1960 il fautore del pensiero meridiano e dell'uomo in rivolta perisce con il suo editore, Michel Gallimard, a Villeblevin, nei pressi di Sens, dipartimento della Yonne. L'Europa e il mondo perdonano un'intelligenza non più sostituibile, capace di rilanciare la cultura mediterranea e raccorderla ad un tempo che procede in direzione dei prossimi millenni. Non da meno Gesualdo Bufalino, approdato alla fama già maturo pubblicando *La diceria dell'untore*, il romanzo che nel 1981 sbaraglia il ciarpame dei cosiddetti «giovani autori». Lo spessore della narrazione filosofica è degna de *La montagna incantata*, di Thomas Mann, con cui il libro di Bufalino condivide l'ambientazione nel sanatorio. La vena dello scrittore torna in *La menzogna della notte*, che gli vale il premio Strega nel 1988. Malgrado l'età, Bufalino avrebbe potuto stupire di più la cerchia asfittica della narrativa italiana contemporanea se non fosse morto in un incidente d'auto fra Comiso e Vittoria il 14 giugno 1996.

A volte non c'è scampo neanche per i pedoni. Lo dimostra la fine di Margaret Mitchell, autrice di *Via col vento*, un romanzo che vinse il Pulitzer e fu penalizzato dal mito mélo del film. La donna attraversa la strada della sua Atlanta la sera dell'11 agosto 1949, allorché è investita da un tassista ubriaco. Muore cinque giorni dopo, senza uscire dal coma.

Lo stesso per Guido Bonvicini, Bonvi, falciato da una Citroën Pallas a Bologna, la notte fra il 9 e il 10 dicembre 1995, mentre va a registrare una puntata di *Roxy Bar* con l'amico Red Ronnie. Quel cimitero virtuale di vittime della strada è molto più ampio. Vi andrebbero inclusi anche gli innocenti sconosciuti, le persone ordinarie che non hanno avuto accesso al firmamento delle leggende moderne. È il sanguinoso effetto di una verità denunciata da Emilio Servadio: «L'uomo si trova in possesso, quando guida la sua auto, di una potenza sproporzionata alle sue possibilità naturali».